

Sui derivati del Tesoro l'ultima parola ce l'ha la Corte dei Conti



Vittorio Grilli

DI ANGELO DE MATTIA

Ieri, nella giornata in cui Maria Elena Boschi asserisce che le critiche rivoltele sono una «caccia alla donna» e Matteo Renzi condivide questa affermazione rinviando alle candidature e alle decisioni degli elettori senza ipotizzare alcun passo indietro della sottosegretaria, Vittorio Grilli, già direttore generale del Tesoro e già ministro dello stesso dicastero, è stato audito dalla Commissione parlamentare di inchiesta, innanzitutto sui derivati. Su questa materia grava una pesante indagine della Corte dei conti per cui è bene non dimenticarlo quando si esaminano le risposte che Grilli ha dato alle domande dei commissari, particolarmente incalzanti e dettagliate quelle di Renato Brunetta. Secondo Grilli, se nel 2011 l'Italia avesse avviato un contenzioso con Morgan Stanley, allorché questa chiese di fare scattare la clausola di anticipata chiusura di un derivato con un onere per il Tesoro di 3,1 miliardi in contanti, il nostro Paese sarebbe stato messo in condizione di pre-default o di default. Portare la banca in Tribunale, secondo Grilli, avrebbe avuto conseguenze devastanti per il debito pubblico e l'Italia sarebbe divenuta incapace di ripagare un debito pubblico da 500 miliardi l'anno. Al di là dei toni adottati, gli effetti drammatici evidenziati dimostrano come la Repubblica venga a trovarsi, per la negoziazione di questi strumenti finanziari, in una condizione di totale subalternità, assolutamente impropria per la sovranità nazionale. In effetti, più che valutare i contratti della specie nel momento in cui si attivano le clausole quasi vessatorie in essi contenute, ci si deve spostare al momento in cui si stipulano i contratti stessi e valutare quale equilibrio negoziale si sia conseguito. A giudicare dagli effetti, l'originaria stipula dei contratti in questione potrebbe apparire squilibrata. È una materia che, comunque, dovrebbe essere rivista *ab imis* anche per le decisioni di ultima istanza che vanno assunte sulle negoziazioni e che dovrebbero concretizzare in pieno responsabilità tecnica e responsabilità politica. Poi Grilli ha parlato anche dell'indebitamento, per 600 milioni, della Fondazione Montepaschi al fine di partecipare all'aumento di capitale del Monte. Egli esclude che l'operazione potesse essere bloccata perché la Vigilanza del Tesoro sulle Fondazioni è formale (forse avrebbe

voluto dire: di legittimità) non di merito. In quella occasione il Tesoro indicò agli esponenti dell'ente i rischi che correvano e, personalmente, espresse preoccupazione. D'altro canto, secondo l'ex Direttore generale, la mancata partecipazione della Fondazione avrebbe potuto far saltare la ricapitalizzazione con conseguenze sull'adeguatezza del patrimonio dell'Istituto e a più vasto raggio. Ora, pur non riguardando, la Vigilanza ministeriale, le decisioni di merito, il Tesoro avrebbe comunque potuto tenere una condotta più restrittiva evidenziando come con l'impiego di quelle non irrilevanti risorse, la Fondazione, che già non era in regola con la legge Ciampi, violava le finalità delle norme regolatrici. Del resto i nuovi vertici dell'ente hanno promosso l'azione di responsabilità nei riguardi dei predecessori, ovviamente sulla base di considerazioni anche, per dirla con Grilli, formali. Si tratta di una brutta pagina a scrivere la quale sono stati gli organi della Fondazione di allora, ma senza un doveroso contrappeso a livello centrale. È una pagina che, sia pure in formato micro, si affianca a quella, nera, dell'acquisto di Antonveneta da parte del Monte e dell'autorizzazione infelicitamente accordata, con lettera di Mario Draghi, all'acquisto stesso. Grilli ha pure parlato dell'incontro, il 6 luglio del 2016 a Palazzo Chigi del numero uno di Jp Morgan, Jamie Dimon, con Matteo Renzi, al quale presero parte dal lato italiano Pier Carlo Padoan, ministro dell'Economia, e Claudio Costamagna, presidente della Cassa Depositi e Prestiti. L'esponente audito ha precisato che, in quella circostanza, secondo una prassi seguita anche da altri Paesi, si parlò di tanti temi dell'economia e della finanza mondiali avendo l'opportunità di confrontarsi con il maggiore banchiere mondiale, ma anche del Montepaschi. Sarebbe interessante conoscere

in dettaglio quel che fu detto a quest'ultimo proposito, anche perché un malpensante potrebbe dire *post hoc, ergo propter hoc*, dal momento che dopo non molto tempo si ebbe la richiesta del Tesoro all'Istituto senese perché Fabrizio Viola, un banchiere unanimemente apprezzato, lasciasse la carica di ad tra lo stupore e l'incredulità degli stessi Organi di controllo. Dopo quell'incontro che non fece affatto bene all'Italia

e al Monte inizia un semestre di ritardi e temporeggiamenti che porterà a ipotizzare la ricapitalizzazione del Monte a dopo un



esito previsto come glorioso e trionfante del referendum costituzionale. La storica sconfitta in questa prova avrà, tra l'altro, il risultato, per gli ingiustificati ritardi frapposti dal Governo, di aggravare il peso della ricapitalizzazione. È una vicenda che dovrà essere iscritta negli Annali per il provincialismo dimostrato nei riguardi di Jp Morgan, per il tempo lasciato trascorrere, per l'incapacità di affrontare, da parte dell'esecutivo, la complessa situazione dell'Istituto che ora, finalmente, dopo il grande lavoro di Profumo e Viola, con il nuovo ad, dopo la ricapitalizzazione precauzionale, è sulla via del rilancio. (riproduzione riservata)